

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXVIII n.21

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Dicembre 2012

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

LA LEGGE ANTICA E LA LEGGE EVANGELICA SECONDO IL CONCILIO VATICANO II E SECONDO LA TRADIZIONE CATTOLICA 1ª parte

Mosaismo e talmudismo

Secondo la dottrina cattolica tradizionale, riassunta e sublimata dal Dottore Comune della Chiesa San Tommaso d'Aquino, la Legge Talmudica è essenzialmente cattiva in quanto essenzialmente anticristiana, mentre la Legge Mosaica è buona, anche se imperfetta in quanto preparava al Cristo venturo.

L'ebraismo attuale è erede più del Talmud che della Legge mosaica: «se gli israeliti si fossero attenuti al mosaismo puro, se avessero avuto come libro sacro soltanto la Bibbia [senza il Talmud, ndr] si sarebbero forse fusi nella Chiesa nascente [...]. Una cosa impedì tale fusione [...] fu l'elaborazione del Talmud, il dominio e l'autorità dei dottori che insegnano una pretesa 'tradizione' [la Cabala spuria, ndr]. Il giudeo [...] si riparava dietro gli steccati che avevano innalzato attorno alla Legge mosaica [...] i Farisei e i talmudisti [...] deformati del mosaismo primitivo e nemici dei Profeti» scrive l'israelita B. LAZARE, (*L'Antisemitisme son histoire et ses causes*, Documents et témoignages, Vienne, 1969, p.14). E ancora:

«Il vero mosaismo avrebbe condotto al Cristianesimo, se [...] il farisaismo e il talmudismo non fossero stati là per trattenere la massa dei giudei nei legami della stretta osservanza e delle pratiche rituali strette. [...] Siccome non si poteva proscrivere 'il Libro' [la Bibbia, ndr], lo si diminuì, lo si rese tributario del Talmud. I dottori dichiararono: "la legge è acqua; la Michna [Tal-

mud, ndr] è vino"» (B. LAZARE, op. cit., p. 16).

Giudaismo vetero testamento e giudaismo post cristiano

«Per il giudaismo – scrive l'ebrea convertita D. Judant – l'Antico Testamento ha conservato tutto il suo valore primitivo e, da solo, costituisce tutta la Rivelazione. Per il Cristianesimo, invece, l'Antico Testamento corrisponde ad una tappa certo fondamentale, ma provvisoria [...] non è infatti che il prologo della Rivelazione che ha acquisito in Gesù Cristo la sua forma definitiva [...]. Occorre distinguere inoltre il giudaismo dell'Antico Testamento dal giudaismo post-cristiano. [...] Il primo, il giudaismo vetero testamento, è una preparazione al Cristianesimo, ne costituisce la radice; il secondo invece, il giudaismo post-cristiano, dopo aver negato che Gesù Cristo è il Messia, continua a rifiutare il Messia. In questo senso vi è una netta opposizione tra il Cristianesimo e il Giudaismo attuale o talmudico [...]. La teologia d'Israele implica la teologia dell'Alleanza. Israele è per definizione il popolo dell'Alleanza [...]. Quest'Alleanza è però basata anche sulla cooperazione degli uomini [...]. Mosè riceve la Dichiarazione che contiene le "condizioni" del patto proposto da Dio. [...] L'alleanza non è incondizionata (Dt., XI, 1-28), ma è subordinata all'obbedienza di Israele: "Io vi offro [...] benedizioni e maledizioni. Benedizioni se obbedite ai comandamenti di Dio [...]. Maledizioni

se disobbedite ai comandamenti di Dio" (Dt., XI, 28). [...] Dio è certamente fedele alla sua Alleanza che, però, non dipende solo da Lui perché implica anche l'obbedienza d'Israele. Non è un dono assoluto, ma è condizionata dal comportamento degli uomini [...] e Dio minaccia più volte di romperla a causa dell'infedeltà del suo popolo (Dt., XXVIII; Lv., XXVI, 14 ss.; Ier., XXVI, 4-6; Os., VII, 8; IX, 6). Come conciliare queste minacce con la promessa di un'Alleanza "eterna"? Dio ha perdonato molte volte; ma questo perdono sembra riferirsi non più a tutto Israele, ma solo ad un "piccolo resto" fedele. [...] Da parte di Dio non vi è una rottura o un mutamento del suo piano, ma un perfezionamento o sviluppo dell'Alleanza primitiva o Vecchia previsto fin dall'origine dalla prescienza divina, che darà ai giudei 'un cuore nuovo' [...]. Da una parte, l'Alleanza Nuova sembra restringersi solo ad un "piccolo resto" fedele, ma dall'altra sembra aprirsi all'umanità intera [i gentili, ndr] [...]. È infine annunciato un misterioso 'Servo di Dio' [...]. L'Alleanza Nuova ed Eterna personalizzata nel Servo di Dio [Nostro Signore Gesù Cristo, ndr] s'estenderà a tutti gli uomini. [...] Non si parla più di elezione di Israele. Vi sarebbe dunque rottura del piano di Dio? No! ["Ego sum Dominus et non mutator"]. [...] Sarà grazie al misterioso 'Servo di Dio' che si realizzerà la promessa iniziale [fatta ad Abramo], è Lui che permetterà al piano di Dio di realizzarsi malgrado le infedeltà

del popolo ebreo. [...] Nella sua prescienza Dio sapeva che il popolo eletto sarebbe stato infedele e Gli avrebbe disobbedito come Adamo. Perciò tirerà un bene dal male commesso dall'uomo: Egli stesso riscatterà non solo l'infedeltà d'Israele, ma la miseria dell'umanità intera. La promessa fatta ad Abramo, rinnovata ad Isacco, a Giacobbe, e poi a David, si realizzerà in un discendente di David, Gesù Cristo. [...] Tutta la storia d'Israele sotto l'Antico Testamento converge su questo discendente di Abramo [...]. È grazie a Lui che l'Antica Alleanza sarà realizzata e diverrà Nuova ed Eterna, [...] perché l'infedeltà d'Israele sarà riscattata, ed Universale, perché sarà oramai offerta a tutta l'umanità. [...]. La *maggioranza del popolo eletto* è stata infedele alle condizioni del patto: [...] come mantenere allora l'Alleanza? Dio porterà a termine il suo progetto, prendendo Lui stesso la condizione di uomo. Per amore di questa miserabile umanità, incapace di essergli fedele, Dio si assumerà la missione che aveva affidato ad Israele, e sarà Dio stesso [incarnato] l'Israele fedele. E fu così che nacque dalla famiglia di David (Lc., I, 32) un uomo straordinario, vero Dio e vero uomo. [...] Il [suo] insegnamento turbò profondamente i suoi uditori. Provocò la collera di coloro che insegnavano la Legge. E Gesù mise il colmo allo scandalo dichiarando che Egli era l'“Unto del Signore”, il “Figlio di Dio” (Mt., XXVI, 63- 64). Considerando blasfeme tali parole, le autorità sacerdotali Lo condannarono a morte. [...] Il Sangue dell'Alleanza era così versato in remissione dei peccati, ed era Dio stesso che accettava il peggior supplizio per amore degli uomini, per liberarli dal peccato ed inviare lo Spirito Santo che avrebbe permesso loro di mostrarsi infine degni dell'Alleanza e di essergli fedeli. [...] I pagani erano perciò oramai chiamati anch'essi a beneficiare dell'amore di Dio fino ad allora riservato specialmente al popolo eletto. [...] Gesù aveva annunciato che i suoi discepoli sarebbero stati tutti coloro i quali volevano fare la Volontà di Dio, e che questo desiderio rimpiazzava i legami della carne (Mt., XII, 14-15). E [...] condannava con veemenza una *larga parte* d'Israele, perché *infedele a Dio*. [...] Quasi tutto il popolo ebreo ha respinto l'Inviato di Dio. Gesù ne tira una conseguenza irrimediabile: “Il Regno di Dio vi sarà tolto per essere dato ad un popolo che gli farà produrre frutti” (Mt., XXI, 43). [...] *Israe-*

le è ormai scisso in due parti: i giudei che hanno creduto al Cristo e coloro che lo hanno rigettato. [...] Perciò l'Alleanza non sussiste più con la *razza* d'Abramo, ma solo con coloro che, sotto l'influsso dello Spirito Santo, divengono *spiritualmente* figli di Abramo [per la Fede nel Messia Gesù] accettando di credere in Dio secondo quanto il suo Inviato ne aveva rivelato. I giudei “infedeli” sono stati rigettati; i giudei “fedeli” [cristiani] con i pagani diventati cristiani formano ora il “popolo di Dio”. [...] Nostro Signore Gesù Cristo è la Pietra d'angolo, perché unisce due muri diversi, vale a dire i giudei ed i pagani [...]. L'elezione d'Israele aveva quindi come fine ultimo la salvezza di tutta l'umanità, ma la venuta di Gesù Cristo era la condizione di tale salvezza. Non fu per i suoi meriti né in vista di se stesso che il popolo ebreo fu scelto da Dio, ma per preparare progressivamente la venuta di Colui che personifica l'Israele perfetto. Tale era, ‘*ab aeterno*’, il disegno di Dio. [...] In un certo modo, grazie a Gesù ed a Maria, Israele ha risposto finalmente, una volta per tutte, alla vocazione di Dio, e l'Alleanza è stata sigillata definitivamente e perfettamente [...]. Si può perciò parlare indifferentemente di una sola Alleanza sviluppata, o di due Alleanze, intimamente legate l'una all'altra nella persona del Cristo [“*Fecit ex utraque unum*”]. Qui, ancora una volta, ci troviamo davanti ad un mistero che non possiamo penetrare pienamente (è il mistero d'iniquità d'Israele) [...]. La nuova comunità [la Chiesa di Cristo, n.d.r.] è rimasta fedele alla tradizione vetero-testamentaria riconoscendo in Gesù il Cristo annunciato dai Profeti. *Per i cristiani, sono i giudei ad essere stati infedeli alla tradizione dell'Antico Testamento* [...]. Il resto fedele (dei giudei al Cristo) è di un'importanza capitale nell'economia della salvezza. È lui che garantisce la perennità dell'Alleanza Nuova e quindi Eterna. Qualsiasi cosa possa capitare alla parte infedele del popolo ebreo, le promesse di Dio sono compiute. Tutto è realizzato nel Cristo [...]. Per S. Paolo, quelli che credono al Cristo sono “*l'Israele di Dio*” (Gal., VI, 16). [...]. “*Nemici secondo il Vangelo*”, gli ebrei infedeli sono in un certo modo i nemici di Dio poiché si sono opposti alla sua Volontà (Rom., II, 17-24; III, 9-20). Tuttavia in funzione dell'amore e della misericordia eterni di Dio “essi [gli ebrei] secondo l'elezione sono carissimi a Dio a causa dei loro padri”. S. Paolo non afferma in questo pas-

saggio che il popolo ebreo in quanto tale [in quanto infedele al Cristo] resta caro a Dio: la comunità [religiosa] di quelli che hanno in gran parte disobbedito non può essere beneficiaria, in quanto comunità, dell'amore di Dio. Ma i giudei, i discendenti dei Patriarchi secondo la carne, coloro che si sono allontanati dalla comunità dell'Alleanza, restano sempre *invitati* ad entrarvi: “*La chiamata di Dio è senza pentimento*”. [...] questa è l'interpretazione di Romani XI, 28-29; vi è su questo punto il consenso unanime della Tradizione patristica». (*Jalons pour une théologie chrétienne d'Israël*, Les Editions du Cèdre, Paris 1975, pp. 33-83, *passim*).

Purtroppo la dottrina del Concilio Vaticano II e del post-concilio sino a Benedetto XVI segna un'inversione di rotta rispetto alla Tradizione cattolica.

Dal Concilio a Benedetto XVI: l'Antica Alleanza mai revocata

Lo studioso e diplomatico israeliano NATHAN BEN HORIM [*Nuovi orizzonti tra ebrei e cristiani*, Padova, Messaggero, 2011] asserisce che il concilio Vaticano II «segna una svolta *epocale nella storia della Chiesa cattolica*¹. [...] Uno dei mutamenti più significativi del Concilio ha riguardato il rapporto con gli ebrei, [...] “*che rimangono ancora carissimi a Dio*” (p. 11).

Dopo la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* son venuti altri documenti post-conciliari sui rapporti ebraismo-cristianesimo. Il primo è “*Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione 'Nostra aetate' n. 4*” (1° dicembre 1974) che esortano a studiare l'ebraismo post-biblico a partire da *come gli ebrei odierni si auto-definiscono*, ossia secondo la letteratura talmudica e post-biblica (*ibid.*, p. 14).

Inoltre gli *Orientamenti* esplicitano l'affermazione conciliare – di per sé ancora sfumata ed imprecisa – secondo cui *l'Alleanza tra Dio e popolo ebraico “permane”* [ivi]. Da essa i “*Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo*” [26 giugno 1985] esplicitano la *portata* non solamente spirituale o religiosa dell'ebraismo attuale, ma soprattutto “*etnico-religioso-culturale*, con una sua storia legata ad una *Terra precisa*” (*ib.*, p. 15) ossia “alla questione del-

¹ L'Autore parla addirittura di «*carattere rivoluzionario* dell'inversione di rotta [di *Nostra aetate*, n. 4]» [NATHAN BEN HORIM, *Nuovi orizzonti ...*, p. 73].

la Terra e dello Stato d'Israele" (ib., p. 44), la quale ha portato al *Concordato della S. Sede con Israele* (30 dicembre 1993, iniziato formalmente e giuridicamente il 29 luglio 1992), "conclusione logica del cammino cominciato circa trent'anni prima con *Nostra aetate*, n. 4" (ib., p. 44) perché «Trattandosi di ebraismo è praticamente impossibile tracciare una separazione netta ed assoluta fra il livello interreligioso e quello dei rapporti politici con lo Stato d'Israele» (ib., p. 43).

Giovanni Paolo II, inoltre, ha detto agli israeliti odierni: "Quando studiamo la tradizione giudaica vediamo che venerate la Sacra Scrittura [...] *L'insegnamento del Dio vivente voi lo studiate con amore nel Talmud...*" (5 dicembre 1990, Discorso commemorativo 25° *Nostra aetate*, riportato in *Fideliter*, marzo-aprile 1991, n. 80, p. 59). A loro volta i succitati *Orientamenti* contengono la seguente incredibile esortazione: "I cattolici si sforzeranno di comprendere le difficoltà che l'anima ebraica prova davanti al mistero del Verbo Incarnato, data la nozione molto alta [più alta della nozione cristiana?] che essa possiede della trascendenza divina" (*Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione Nostra aetate*, n. 4 - 1 dic. 1974, A.A.S. 67, 1975, pp. 73-79 - *In dialogo con i fratelli maggiori*, ed. AVE, Roma 1988, p. 14).

«Questo interesse per l'ebraismo [...] non ha solo un fondamento storico [...]. Il Santo Padre - commentava *L'Osservatore Romano* - [...] dopo aver [...] menzionato il patrimonio comune tra Chiesa ed ebraismo, affermava che "farne l'inventario in se stesso, tenendo però anche conto della Fede e della vita religiosa del popolo ebraico, così come esse sono professate e vissute ancora adesso, può aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della vita della Chiesa". Si tratta dunque di rivalutare anzi di supervalutare il giudaismo talmudico professato oggi da "il popolo ebraico dell'Antica Alleanza, che non è stata mai revocata" (*Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*, 24 giugno 1985, in O. R. 24-25 giugno 1985, pp. 67 - in op. cit., p. 24).

Purtroppo anche Benedetto XVI nel "Discorso alla sinagoga di Roma" [17 gennaio 2010] ha detto: «La dottrina del Concilio Vaticano II ha rappresentato per i Cattolici un punto fermo a cui riferirsi costantemente nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico, segnando una nuova e significativa tappa. [...] I documenti della Santa Sede, dopo la "Dichiarazione" *Nostra aetate*, hanno offerto preziosi orientamenti per un positivo sviluppo nei rapporti tra Cattolici ed Ebrei. Anche io, in questi anni di Pontificato, ho voluto mostrare la mia vicinanza e il mio affetto verso il popolo dell'Alleanza. [...] Inoltre, la Chiesa non ha mancato di deplorare le mancanze di suoi figli e sue figlie, chiedendo perdono per tutto ciò che ha potuto favorire in qualche modo le piaghe dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo [cfr. "Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo", *Noi Ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, 16 marzo 1998]. [...] Il dramma singolare e sconvolgente della Shoah rappresenta, in qualche modo, il vertice di un cammino di odio che nasce quando l'uomo dimentica il suo Creatore e mette se stesso al centro dell'universo. Come dissi nella visita del 28 maggio 2006 al campo di concentramento di Auschwitz, ancora profondamente impressa nella mia memoria, "i potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità" e, in fondo, "con l'annientamento di questo popolo, intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell'umanità che restano validi in eterno" (*Discorso al campo di Auschwitz-Birkenau*: "Insegnamenti di Benedetto XVI", II, 1, 2006, p. 727)».

E ancora: «La nostra vicinanza e fraternità spirituali trovano nella Sacra Bibbia [...] il fondamento più solido e perenne, in base al quale veniamo costantemente posti davanti alle nostre radici comuni, alla storia e al ricco patrimonio spirituale che condividiamo. [...] Numerose possono essere le implicazioni che derivano dalla comune eredità tratta dalla Legge e dai Profeti. Vorrei ricordarne alcune: innanzitutto, la solidarietà che lega la Chiesa e il popolo ebraico "a livello della loro stessa identità" spirituale e che offre ai Cristiani l'opportunità di promuovere "un rinnovato rispetto per l'interpretazione ebraica dell'Antico Testamento" (cfr. "Pontificia Commissione Biblica", *Il popolo ebraico e*

le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana, 2001, pp. 12 e 55) [...].».

Fin qui la "svolta epocale nella storia della Chiesa cattolica" (M. Ben Horim cit.) segnata dal Concilio.

* * *

ANTICO E NUOVO TESTAMENTO secondo la dottrina tradizionale

S. Tommaso, sempre fedele alla dottrina tradizionale, divide la Legge divina in Legge Antica (*S. Th.*, I-II, qq. 98-105) e Legge Nuova (qq. 106-108). La Legge Antica è suddivisa in precetti morali [q. 100], precetti cerimoniali [qq. 101-103] e precetti sociali o giudiziari [qq. 104-105].

La Legge di Mosè era buona ma imperfetta (*S. Th.*, I-II, q. 98, a. 1)

Una legge è buona se concorda con la retta ragione. La Legge Antica, reprimendo le concupiscenze contrarie alla ragione [*Exod.*, XX, 15] e proibendo tutti i peccati, concordava con la ragione ed era quindi buona. Bisogna però notare con S. Dionigi che la bontà ha gradi diversi: vi è un bene perfetto ed un bene imperfetto. La bontà di un mezzo ordinato al fine è perfetta se il mezzo è capace da sé di farci raggiungere efficacemente il fine. Il mezzo sarà invece imperfetto se coopera soltanto al raggiungimento del fine, ma non basta da solo per raggiungerlo. (Per esempio una medicina è perfettamente buona se da sola basta a guarire il malato; invece sarà imperfetta se basta solo a dargli un sollievo senza guarirlo). La Legge divina ha come scopo di condurre gli uomini alla felicità eterna e ciò può essere impedito da qualsiasi peccato non solo esterno ma anche interno. Non basta quindi alla perfezione della Legge divina proibire i peccati esterni e stabilire delle pene, ma essa deve rendere l'uomo interiormente idoneo a raggiungere la felicità eterna. Ora ciò può avvenire soltanto mediante la grazia dello Spirito Santo. Ma l'Antica Legge non conferiva la grazia; ciò era riservato al Cristo come scrive S. Giovanni: "La Legge è stata data da Mosè, la grazia e la verità sono venute da Gesù Cristo" (*Jo.*, I, 17). La Legge Antica è quindi buona, ma imperfetta, come dice anche S. Paolo: "La Legge non ha portato nulla a perfezione" (*Ebr.*, VII, 19).

La Legge dell'Antico Testamento faceva conoscere ciò che è bene e ciò che è male, ma solo l'Incarnazione, Passione e Morte di Gesù Cristo danno la forza all'uomo di fare il bene e fuggire il male, ossia di

² GIOVANNI PAOLO II nella "Lettera apostolica" *Redemptionis anno* del Venerdì Santo dell'aprile 1984 nominò esplicitamente e formalmente, primo tra tutti i Pontefici, "lo Stato d'Israele" cfr. NATHAN BEN HORIM, *Nuovi orizzonti* ..., p. 92.

osservare la Legge. Solo la Legge Nuova può ottenerci l'eternità felice, perché essa è la grazia dello Spirito Santo effusa in noi per i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo. La Legge Antica non poteva conferire di suo la grazia santificante; poteva solo contribuire, in modo estrinseco, a far ottenere il fine ultimo.

Dunque «la concezione teologica della bontà della Legge Antica [...] – commentano i Domenicani italiani – differisce essenzialmente da quella dell'ebraismo contemporaneo e posteriore a Cristo. Gli Ebrei infatti, dimenticando l'esempio del padre Abramo e degli altri santi dell'Antica Alleanza, che ricercavano la giustificazione nella Promessa divina, e cioè nella Fede [nel Cristo Venturo n.d.r.] (cfr. *Ebr.*, XI), hanno misconosciuto il bisogno della grazia divina e non hanno atteso la giustizia che dalla loro osservanza della Legge, cioè in definitiva dal loro sforzo umano [...]. La Legge pertanto per se stessa buona ed utile (S. THOM., *Ad Hebr.*, c. VII, lect. 3), perché capace di condurre al bene, rimuovendo per esempio il pericolo dell'idolatria (S. THOM., *Ad Gal.*, I-II, lect. 8 – *S. Th.*, III, q. 98, a. 2), non portò i suoi frutti».

«L'imperfezione della Torah, il non poter rendere l'uomo idoneo alla felicità eterna in quanto non adatta a conferire la grazia, non deve essere però portata a conseguenze estreme, che quasi vanificano il dono e la bontà della Legge mosaica, e divengono offensive della Provvidenza divina. Occorre riconoscere a base del dono della Legge Antica la positiva Volontà di Dio di condurre l'uomo alla vera giustizia; Volontà che suppone necessariamente l'aiuto, il soccorso interiore della grazia divina, che ha fatto germinare anche nell'Antico Testamento uomini santi. Gli israeliti pertanto, «mediante la Fede nel Salvatore» [venturo ndr] ed «osservando la Legge», si disponevano alla grazia e potevano essere giustificati. Il Concilio di Orange (529) afferma espressamente che la fede insigne lodata dalla Sacra Scrittura (*Ebr.*, XI) del giusto Abele, di Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e di tutta la moltitudine degli antichi Santi fu frutto della grazia di Dio (cf. Denz. 199)» (*Commento alla Somma Teologica dei Domenicani italiani*, op. cit., p. 184, nota 1). S. Paolo stesso, sotto dettatura dello Spirito Santo, ha scritto: «Non è di chi vuole né di chi corre» (*Rom.*, IX, 16) il volere e correre nei comandamenti di Dio, «ma è opera della Misericordia di Dio». Perciò

non era possibile osservare la Legge [correre nella via dei comandamenti di Dio] senza l'aiuto della grazia, che la sola Legge Antica non dava.

S. Tommaso ha trattato questo tema anche nella *S. Th.*, I-II, q. 91 a. 5 in cui spiega che la Legge divina non è una ma duplice perché, come insegna S. Paolo, «*Mutato il Sacerdozio, deve mutare anche la Legge*» (*Ebr.*, VII, 12). Ma, prosegue l'Aquinate, sviluppando il dato rivelato, se il Sacerdozio è duplice (come dice S. Paolo stesso, 11 ss): levitico e cristiano, è duplice anche la Legge divina: Antica e Nuova.

Nel corpo dell'articolo S. Tommaso ci dà la ragione teologica dell'asserto. Due cose – spiega – possono distinguersi tra loro in due modi: 1) come cose di specie diversa (il cavallo e l'uomo); 2) come due entità della medesima specie, di cui una è perfetta, l'altra è imperfetta (l'uomo e il bambino). La Legge divina si distingue in Antica e Nuova proprio in questo secondo modo. Ecco perché l'Apostolo paragona lo stato della Legge Antica allo stato di un bambino (Israele) sottoposto al pedagogo (la Legge mosaica); mentre paragona lo stato della Nuova Legge alla condizione di un uomo adulto (Cristianesimo) non più soggetto a pedagogo (la Legge mosaica), ma a Cristo stesso. «La Legge Antica funge da pedagogo in ordine a Cristo – commentano i Domenicani italiani – Legge Antica e Legge Nuova non sono due leggi specificamente diverse [come il bue e l'uomo, ndr], ma sono un'unica legge secondo un diverso grado di perfezione [un bambino ed un uomo, ndr]. [...]. C'è quindi un'essenziale continuità tra Vecchio e Nuovo Testamento: essi sono due momenti distinti di un'unica economia della salvezza» (op. cit., p. 55, nota 2).

La Legge Antica, benché imperfetta, proveniva da Dio (*S. Th.*, I-II, q. 98, a. 2)

La Chiesa, pur insegnando l'imperfezione della Legge mosaica, ha sempre condannato i manichei, gli gnostici, i cabalisti ed i neopagani, che la fanno derivare da un principio malvagio.

Nel corpo dell'articolo secondo, l'Angelo della Scuola afferma che l'Antica Legge fu data da un Dio buono, Padre di Nostro Signore Gesù Cristo, perché la Legge Antica guidava gli uomini a Cristo in due maniere: 1) dando testimonianza a Cristo; 2) come una predisposizione poiché, ritraendo gli uomini dal culto politeistico e idolatrico, li racco-

glieva nel culto del vero Dio. Ora è evidente che predisporre al fine e condurre a codesto fine appartengono ad un promotore unico, che agisce da se stesso o mediante i suoi ministri (il diavolo non avrebbe potuto dare una Legge, che conducesse gli uomini a Cristo che lo avrebbe sconfitto). Perciò la Legge Antica è stata data dallo stesso Dio dal quale è stata compiuta la salvezza degli uomini mediante la Passione e la grazia di Cristo.

Possiamo concepire la storia dell'umanità come un pellegrinaggio verso il Paradiso sotto il comando di diversi capi. Le diverse mete raggiunte dai pellegrini non sono strade diverse o contrarie, ma soltanto tappe successive di un'unica via, ognuna delle quali è buona in quanto ci ha dato la possibilità di avvicinarci al termine. Così i vari capi erano tutti agli ordini di Dio (che ha rinnovato la Sua promessa ad Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè). La Legge Antica è una parte o una tappa del pellegrinaggio stabilito e preordinato da Dio verso Cristo e il Paradiso. Mosè è stato guida di tale pellegrinaggio «*in via ad Patriam*» fino all'incontro con l'eterno Capo, il Re Celeste Nostro Signore Gesù Cristo che ci ha aperto le porte del Cielo. La legge mosaica è perciò l'ultimo tratto di un percorso buono, ma ancora imperfetto e preparatorio, portato a perfezione da Nostro Signore Gesù Cristo o dalla Legge evangelica, che ci ha introdotto nella Gerusalemme spirituale (la Chiesa cattolica) in attesa di farci entrare in quella celeste (il Paradiso) alla fine della nostra vita e del mondo. Appaiono perciò chiare l'armonia, la complementarità e la continuità dei due Testamenti, pur nella varietà di tappe e di capi-pellegrinaggio, come appare chiara la continuità tra la vita della grazia e la beatitudine eterna del Paradiso. Se «*gratia est semen gloriae*», si può dire anche a ragione «*Antiquum Testamentum est semen Novi et Aeterni Testamenti*».

S. Tommaso prosegue rispondendo alla prima obiezione che afferma: le opere di Dio sono perfette; ora la Legge Antica è imperfetta: quindi non è opera di Dio.

Nulla impedisce – egli risponde – che una cosa non sia assolutamente perfetta, pur essendo perfetta rispetto ad un dato tempo (ad esempio un bambino può dirsi perfetto non assolutamente, in quanto non è ancora un uomo, ma relativamente, rispetto alla sua età). Ed anche i precetti che si danno ai bambini

possono essere perfetti per la condizione dei destinatari, sebbene non lo siano in senso assoluto. Tali erano i precetti della Legge Antica. Infatti S. Paolo scrive: “*Lex pedagogus noster fuit in Christo*” (Gal., III, 34): “Il modo di agire di Dio appare spessissimo nella S. Scrittura [...] come *educazione* del popolo prescelto a vivere ed ad attuare l'economia della salvezza, che si matura lentamente con il decorrere del tempo. Jahvè si comporta con gli Israeliti come un padre con i suoi figli: Egli dà loro insegnamenti e castighi per indurli a seguirlo nella Fede e nell'osservanza della Legge [...] La pedagogia divina, [...] ha subito nel Nuovo Testamento un cambiamento [...]. Il pedagogo dell'economia della grazia [cioè del Nuovo Testamento, ndr], che deve rivestire i cristiani dell'uomo nuovo, farli crescere allo stato di uomo perfetto fino a raggiungere la misura della piena statura di Cristo, così da non essere più fanciulli sbalottati [...], non può essere più la *lettera*, la voce esteriore della Tôrah, ma un Agente, che opera con un'azione interiore ma non mortificante. Difatti l'educatore della Nuova Legge è lo Spirito Santo, che vive nei cuori dei fedeli [Gal., IV, 6]” (Commento alla Somma Teologica dei Domenicani italiani, op. cit., p. 190, nota 2).

Risolvendo la seconda obiezione il Dottore Angelico afferma che la Legge Antica è stata abrogata, essendo venuto il tempo della perfezione della grazia (con Nostro Signore Gesù Cristo), non perché cattiva, ma perché debole ed inutile per questo tempo in quanto non può dare la grazia dello Spirito Santo, che è frutto della Redenzione di Nostro Signore.

Alla terza obiezione S. Tommaso risponde che Dio volle una Legge (la Legge Antica) che non dava la forza per essere osservata, affinché gli uomini presuntuosi si riconoscessero peccatori e ricorressero umiliati all'aiuto della grazia. S. Agostino scrive: “La Legge fu data affinché venisse ricercata la grazia” (*De Spiritu et littera*, c. XIX).

Ed infine alla quarta difficoltà l'Angelico risponde che, sebbene la Legge Antica non bastasse a salvare, vi era un altro aiuto (di cui abbiamo già detto) offerto da Dio agli uomini per potersi salvare: la Fede nel Messia venturo, che giustificava (se informata dalla Carità) gli antichi Padri, come giustifica noi che crediamo nel Messia già venuto. Quindi Dio non fece mancare agli

uomini, in ogni epoca, gli aiuti necessari per la loro salvezza.

La Legge Antica doveva essere data al solo popolo ebreo, perché conveniva che quel popolo da cui doveva nascere Cristo si distinguesse per santità (S. Th., I-II, q. 98, a. 4)

Il principio da cui parte S. Paolo riguardo alla vocazione persa dai giudei suoi “*congiunti secondo la carne*” (Rom., IX, 1) è la libera scelta di Dio, il quale può scegliere chi vuole e come vuole. Israele aveva ricevuto una vocazione specialissima: mantenere il culto dell'Unico Vero Dio e l'osservanza della sua Legge e dare nascita al Messia. Questa scelta, come ogni elezione, non presuppone da parte di chi è scelto nessun merito: Dio amandoci ci rende buoni, e non è perché siamo buoni che Dio ci ama. Questo è il cosiddetto principio di predilezione del sistema tomista, per cui se uno è più santo di un altro è perché Dio lo ha amato di più, dando però all'altro il sufficiente secondo giustizia per salvarsi. “*Cosa hai tu che non abbia ricevuto da Dio* – esclama S. Paolo – *e se lo hai ricevuto perché te ne glorifichi come se fosse il tuo?*” (I Cor., IV, 7). «Anche quando Dio con la promessa fatta ad Abramo si sceglie una razza, Egli non intende eleggere tutti quanti ad essa appartengono. Iddio infatti preferisce Isacco ad Ismaele [...] Giacobbe ad Esaù [...] cosicché “*Non tutti i discendenti d'Israele sono Israele (secondo lo spirito); né perché progenie (carnale) di Abramo tutti ne sono figli (secondo la Fede)*” (Rom., IX, 7-8). In realtà è avvenuto che pochi israeliti – solo “un resto” – conseguirono e conseguono i benefici della Promessa [...]. Perciò Isaia eleva il triste lamento: “*Tutto il giorno stesi la mano ad un popolo incredulo e ribelle*” (Is., LXV, 2)” (Commento alla Somma Teologica a cura dei Domenicani italiani, op. cit., pp. 196-197, nota 1).

S. Tommaso a conferma, cita il Deuteronomio: “*Sappi* – dice il Signore a Israele – *che non per i tuoi meriti ti ho dato in possesso quest'ottima terra, essendo tu un popolo di durissima cervice*” (Deut., IX,6) e S. Paolo, ricordando che “*ad Abramo furono annunziate delle promesse a lui e al suo seme*” (Gal., III, 16), rileva che non è detto “ai tuoi discendenti”, come se fossero molti; ma “al tuo seme”, vale a dire ad uno solo “e questi è Cristo”! Perciò Dio elargì la Legge al popolo ebreo unicamente per la promessa fatta ai Patriarchi che da essi sarebbe nato Cristo. In-

fatti «era giusto che il popolo dal quale sarebbe nato il Cristo avesse una santità particolare [...]. Tuttavia una tale promessa [che il Cristo sarebbe nato dal suo seme] non era dovuta ai meriti di Abramo, ma ad un'elezione e vocazione gratuita da parte di Dio». “*Quia Deus bonus est, effudit bonitatem in creaturis*”. Dunque è evidente che “*ex sola gratuita electione Patres promissionem acceperunt*”.

Nella soluzione della prima obiezione l'Angelico poi argomenta: sebbene la salvezza che doveva venire da Cristo fosse per tutte le genti, era tuttavia necessario che Cristo nascesse da un determinato popolo, il quale per questo ebbe sugli altri delle prerogative; e se uno insistesse a domandare perché Dio ha scelto il popolo ebreo e non un altro, si risponderà con S. Agostino: “Perché attiri questo e non attiri quello, se non vuoi sbagliare, non giudicare” (*Super Joan.*, tract. XXVI). Ed in ciò non c'è né ingiustizia né favoritismo da parte di Dio [ad 3um] poiché non si tratta di beni dovuti per giustizia, ma di doni affatto gratuiti, che Dio può dare liberamente a chi vuole e nella misura che vuole senza far torto a nessuno.

I precetti della Legge Mosaica

Nella questione successiva (S. Th., I-II, q. 99), il Dottor Comune tratta dei Precetti della Legge di Mosè.

Nella Legge Antica vi erano tre tipi di precetti: **a)** precetti *morali*, che si riducono ai dettami della Legge naturale; **b)** precetti *cerimoniali*, che sono specificazioni del culto dovuto a Dio; **c)** precetti *giudiziali*, che sono determinazioni della giustizia tra gli uomini [dare a ciascuno il suo].

Perché La Legge Antica conteneva minacce e promesse di beni temporali (S. Th., I-II, q. 99, a. 6)

Come nelle scienze speculative si propongono argomenti adatti alla condizione di chi ascolta (cominciando dalle cose più note per giungere a quelle meno note), così chi vuol indurre un uomo ad osservare dei precetti deve partire dalle cose cui è più affezionato (ad es. i bambini mediante piccoli regali facilmente si convincono a fare qualche buona azione). Nella q. 98, articoli 1, 2 e 3, abbiamo visto che la Legge Antica predisponne a Cristo come le virtù imperfette predispongono alla perfezione: la Legge Antica fu data perciò ad un popolo ancora imperfetto. Ora per l'uomo la perfe-

zione consiste nel tendere ai beni spirituali disprezzando quelli temporali (perfezione relativa "in via", che sarà completa solo "in Patria"), mentre è proprio degli imperfetti desiderare dei beni temporali, però sempre in ordine a Dio; i perversi invece mettono il loro fine non in Dio ma nei beni creati e temporali. Perciò era conveniente che la Legge Antica conducesse gli uomini ancora imperfetti a Dio con la promessa di beni temporali (*in corpore*).

Se i precetti morali della Legge Antica potessero giustificare (S. Th., I-II, q. 100, a. 12)

È questa una questione capitale.

L'Angelico risponde che i precetti morali della Legge Antica non santificavano da sé, ma tuttavia indicavano la via della santificazione e disponevano ad essa. «Il Concilio di Trento ha espressamente dichiarato che gli uomini, perduta l'innocenza nella colpa di Adamo, erano diventati servi del peccato e caduti sotto la potestà del diavolo e della morte a tal punto che, non soltanto i gentili mediante la forza della natura, ma neppure gli ebrei per mezzo della Legge mosaica potevano liberarsi e rialzarsi, quantunque il loro libero arbitrio, anche se indebolito, non fosse del tutto estinto (Sess. VI, cap.1; cfr. Denz. 793, 811)» ricordano i Domenicani italiani (op. cit., pp. 274-275, nota 1, neretti nostri).

I precetti cerimoniali della Legge Antica erano figurativi di Cristo (S. Th., I-II, q. 101, a. 2)

In Paradiso l'intelletto umano vedrà faccia a faccia la realtà o l'Essenza divina. Perciò il culto esterno dei beati non consiste in nessuna figura, ma solo nella lode di Dio. Qui sulla terra, però, l'uomo non ha la capacità d'intuire l'Essenza di Dio (neppure con la Fede). Ora nell'Antico Testamento il culto doveva essere prefigurativo non solo della realtà futura che si manifesterà in Patria, ma anche di Cristo che è la via che conduce alla realtà del Paradiso. Invece nel Nuovo Testamento, la via, Cristo, già si è manifestata, cosicché il culto della Nuova Legge non la deve prefigurare come futura, ma la può commemorare come presente o passata; nel Nuovo Testamento si deve prefigurare soltanto la realtà futura della Gloria di Dio che ancora non possiamo contemplare intuitivamente. S. Agostino scrive: "*Novum in Vetere est figuratum, et Vetus in Novo est revelatum*" [I contra adversarium Legis et

Prophetarum, c. LXXI, n. 35] e S. Gregorio: "vale più la verità che non l'ombra della verità" [XI *Epistulae*, ep. 45].

In ciascuna delle due tappe (Antico e Nuovo Testamento), qualcosa del culto prefigurativo scompare: sotto la Legge Nuova, ciò che prefigurava la venuta di Cristo nella Legge Antica, e quindi la Fede ebrea nel Cristo venturo, scompare: Egli è già venuto; mentre in Cielo, sotto l'effetto della Visione Beatifica, la Fede e la Speranza scompariranno, resterà solo la Carità.

Le cerimonie della Legge Antica purificavano dal peccato grazie alla virtù di Cristo, come professioni implicite di Fede in Gesù Cristo (S. Th., I-II, q. 103, a. 2)

Nell'Antica Legge – scrive l'Angelico – si conoscevano due tipi di immondezza: la prima spirituale, che è dovuta al peccato; la seconda corporale, che rendeva inabili al culto divino (ad es. la lebbra). Ebbene le cerimonie dell'Antica Legge avevano il potere di purificare da quest'ultima immondezza. Infatti S. Paolo ammette che "*Il sangue dei capri e dei tori... asperso santifica gli immondi, così da procurare la purificazione della carne*" (Ebr., IX, 13) e l'Apostolo nomina le cerimonie dell'Antico Testamento "*della giustizia carnale*" (v. 10). Invece i precetti cerimoniali non avevano il potere di purificare dall'immondezza dell'anima, cioè dal peccato poiché l'espiazione dai peccati la compie soltanto Cristo "*qui tollit peccata mundi*" [Jo., I, 29]. E siccome sotto l'Antica Legge il mistero dell'Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo non si era ancora compiuto, le cerimonie della Legge Antica non potevano contenere in sé realmente (come i sette Sacramenti della Nuova Legge) la virtù che emana da Cristo. Ecco perché S. Paolo chiama i precetti cerimoniali "*poveri e deboli elementi*" (Gal., IV, 9); deboli in quanto non potevano purificare dal peccato e conseguentemente poveri in quanto privi di grazia santificante. Perciò le leggi cerimoniali non conferivano la grazia, ma la significavano soltanto, e non potevano essere causa della santificazione in senso stretto. "È per grazia di Dio – scrive S. Agostino – che siamo giustificati, cioè siamo fatti giusti o santi" (*De spiritu et littera*, c. 26). L'utilità della Legge Antica consisteva nel disporre alla giustificazione.

Tuttavia nel tempo della Legge Antica l'anima dei fedeli poteva unirsi con la Fede a Cristo venturo e così dalla Fede (più le buone opere) i pii giudei venivano giustificati e le cerimonie erano una professione di Fede nel Cristo venturo, in quanto esse prefiguravano Cristo. Ed ecco perché nella Legge Antica venivano offerti sacrifici per i peccati: non perché essi mondassero dal peccato, ma perché erano professione di quella Fede che (accompagnata dalle buone opere) mondava dal peccato.

L'Aquinate nel commento all'Epistola ai Romani [c. V, lect. 6] afferma che nel popolo ebraico, come in ogni altro popolo, vi erano tre tipi di uomini: i peccatori ribelli, e per costoro la Legge Antica era '*in flagellum*', i proficienti e per questi la Legge era '*pedagogo a Cristo*' facendoli avanzare nella giustizia, ed i perfetti, che, anche vivendo sotto la Legge quanto al tempo, avevano già lo spirito del Vangelo ed erano già spiritualmente della Nuova Legge o Cristiani [per es. Abramo, Isacco, Giacobbe]. Per questi ultimi la Legge Antica era motivo di amicizia con Dio e di gioia, poiché grazie alla loro Fede nel Cristo venturo, ricevevano la grazia dello Spirito Santo, che li rendeva idonei ad osservare con prontezza e facilità i precetti della Legge.

Le cerimonie dell'Antica Legge cessarono di aver valore alla morte di Cristo (S. Th., I-II, q. 103, a. 3)

Dopo aver citato S. Paolo: "*Un patto nuovo ha reso antico quello di prima: e ciò che s'è fatto antico ed è invecchiato è vicino a scomparire*" (Ebr., VIII, 13), la "*Somma Teologica*" passa all'argomento di ragione: il culto esterno deve essere proporzionato al culto interiore, che consiste nella Fede, Speranza e Carità. Perciò col variare del culto interiore deve variare anche il culto esterno. Ora vi sono tre stadi del culto interiore: **a**] la prima tappa è l'Antica Legge in cui si credeva e si sperava come in cose future sia nei beni celesti sia nella Via che ci conduce ad essi; **b**] la seconda tappa è la Nuova Legge in cui si crede e si spera nel Paradiso come in cosa futura; mentre, riguardo a ciò (la Via) che ci introduce nella felicità eterna e celeste, si ha Fede e Speranza come in cose presenti o passate (la Chiesa, i Sacramenti, Nostro Signore Gesù Cristo, le Sue azioni salvifiche); **c**] la terza tappa è la beatitudine del Cielo in cui si hanno presenti e i beni eterni e i mezzi che vi ci hanno in-

trodotti, perciò non si crede nulla come assente, ma si vede faccia a faccia, e non si spera nulla come futuro.

Con la venuta di Cristo, sotto la Nuova Legge dovettero cessare le cerimonie della prima tappa (Antica Legge) che prefiguravano sia la seconda (il Cristo venturo) che la terza (il Cielo) e bisognò introdurre altre cerimonie proporzionate allo stato del culto divino del Nuovo Testamento in cui i beni celesti sono ancora futuri, ma i mezzi e la Via che ci portano in Cielo sono oramai presenti.

Rispondendo alla prima obiezione S. Tommaso specifica che la Redenzione fu compiuta con la Passione e morte di Cristo, il quale, infatti, gridò dalla Croce: *“Tutto è compiuto”* (Io., XIX, 30). Ecco perché da allora dovevano cessare le norme legali, essendo ormai presente la Realtà. Il velo del Tempio si scisse proprio per significare ciò. Prima della Passione, quando Cristo predicava e faceva miracoli, erano in vigore simultaneamente l'Antica Legge e il Vangelo: poiché il mistero di Cristo era iniziato, ma non era ancora compiuto. Ecco perché il Signore, prima della sua Passione, comandò ai lebbrosi di osservare le cerimonie legali.

L'abrogazione della Legge Antica fu uno dei gravi problemi della Chiesa, appena nata (S. Th., I-II, q.103, a. 3)

Bisognava abolire o mantenere la Legge mosaica? Era necessario imporre anche ai neofiti venuti dal paganesimo oppure no?

Alcuni cristiani di origine ebrea, raggruppatisi attorno all'Apostolo S. Giacomo, volevano continuare ad osservare le pratiche della Legge di Mosè, pur avendo Fede nella Redenzione di Cristo. Costoro non erravano nella Fede, perché confessavano che ciò che salva è solo la grazia di Dio, che ci viene dalla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, ma volevano mantenere per un po' di tempo ancora le antiche osservanze per rispetto ai loro Padri, proprio come si mantiene in casa per un po' di tempo dopo la morte il cadavere di un caro defunto prima di seppellirlo (cf. S. Th., I-II, q.103, a. 4). Altri invece, errando nella Fede, *“presero ad insegnare ai fratelli: se non vi fate circoncidere secondo il rito di Mosè, non potete salvarvi. Ne nacque un non piccolo contrasto ...”* (Atti, XV, 1ss.). La controversia fu risolta nel Concilio di Gerusalemme, ove fu definito il dogma della salvezza mediante la Fede in Gesù Cristo, che dispensa perciò i gentili dalla

circoncisione e dalle osservanze mosaiche. S. Paolo, l'Apostolo dei gentili, proclamò nelle sue Epistole e nella sua predicazione l'abrogazione della Legge Antica, perché ciò che è imperfetto deve avere termine quando appare il suo perfezionamento; la dichiarò abolita con la morte di Nostro Signore Gesù Cristo e manifestò il piano di Dio che l'aveva voluta come strumento che facesse da ponte tra la Promessa fatta ad Abramo e il suo compimento, avvenuto con l'Incarnazione del Verbo (cfr. Gal., II, 11 ss. ; Rom., II, 12 ss.). Con la nascita di Gesù Cristo “il popolo di Dio” non è più sottomesso ad un pedagogo (Mosè) ma è ammaestrato da Dio stesso (Gal., III, 25).

Gli ebrei che non hanno accettato Cristo continuano a legare la propria spiritualità all'osservanza dei precetti non solo morali, ma anche cerimoniali e sociali della Legge mosaica. “È avvenuto così che mentre in passato era stata la Religione che aveva costituito e difeso la razza ebraica fra mille nazioni, ora è la razza ebraica a difendere una particolare religione” (M. J. LAGRANGE, *Le Messianisme chez les juifs*, Paris, 1909, p. 300).

Le parole di S. Ignazio Martire possono ben concludere il tema trattato nell'articolo 3 della Somma Teologica: “se viviamo ancora alla maniera del giudaismo [osservando le cerimonie della Legge Antica], confessiamo di non aver ricevuto la grazia [...]. Non si deve più onorare il sabato [che ricordava la prima creazione del mondo naturale], ma occorre vivere secondo la domenica [in cui si ricorda la nuova creazione, cominciata con la Resurrezione di Cristo]” (*Epist. ad Magn.*, cc. 8-9).

Dopo Cristo le cerimonie della Legge mosaica non si possono osservare senza peccato mortale (S. Th., I-II, q. 103, a. 4)

S. Tommaso cita l'autorità di S. Paolo: “se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla” (Gal., V, 2) poiché solo il peccato mortale impedisce di giovare di Cristo, la pratica della circoncisione e delle altre cerimonie sono peccato mortale dopo la Passione di Cristo.

Nel corpo dell'articolo prosegue affermando che le cerimonie sono professioni di Fede (*“lex orandi, lex credendi”*) e l'uomo che con esse professa una fede falsa pecca mortalmente. Ora le cerimonie della Legge Antica indicavano Cristo come ancora venturo, mentre le cerimonie cristiane lo indicano come

già nato ed immolato. Perciò peccerebbe mortalmente sia chi adesso, nel professare la Fede, dicesse che Cristo deve ancora nascere, sia chi osservasse ancora le cerimonie che gli antichi Padri professavano con pietà e verità. S. Agostino asserisce: “Oramai non c'è più la promessa che Cristo deve ancora nascere, patire e risorgere, come prefiguravano le cerimonie dell'Antica Legge; ma ora c'è la confessione che Egli è già nato, ha patito ed è risorto, come professano apertamente i Sacramenti della Nuova Legge” (XIX *Contra Faustum*, c. 16) e S. Ignazio martire: *“non è stato il Cristianesimo a credere nel giudaismo, ma il giudaismo nel Cristianesimo, in cui sono stati adunati tutti coloro che credono rettamente in Dio”* (S. IGNAZIO MARTIRE, *Epist. ad Magn.* c.10, 3).

Ma allora, si chiede S. Tommaso, perché leggiamo l'Antico Testamento? *“Lo leggiamo come testimonianza, non per praticarlo”* (Ad Coloss., c. 2, lect. 4). S. Agostino lo aveva già affermato in una delle sue belle immagini: “Il giudeo porta il Libro [la Bibbia] perché il cristiano creda. I giudei sono diventati i nostri librai, come i servi che portano i codici dietro i padroni, così che essi portandoli si sentano svenire, quelli leggendoli progrediscano” (*Enarrationes in Psalmos*, Ps. 56, enarr. 9).

Nella risposta alla prima obiezione S. Tommaso dà la retta interpretazione del comportamento degli Apostoli in generale riguardo ai giudaizzanti. Essendo poco conveniente che gli Apostoli nascondessero (per paura di scandalizzare i giudei) cose riguardanti la verità della morale e del dogma, come l'abrogazione delle cerimonie della Legge Antica, S. Agostino distingue tre epoche: la *prima epoca*, precedente la Passione di Cristo, in cui le cerimonie della Legge Antica non erano né morte né mortifere; la *seconda*, dopo la divulgazione del Vangelo, in cui le cerimonie dell'Antica Legge sono morte e mortifere; la *terza* è un'epoca intermedia, che va dalla Passione di Cristo fino alla divulgazione del Vangelo, durante la quale le cerimonie legali erano ormai morte, cioè non avevano più alcun valore (in quanto Cristo era già venuto e si era immolato), ma non ancora mortifere (non dando necessariamente la morte all'anima). Perciò i cristiani convertiti dal giudaismo, potevano ancora osservarle lecitamente, purché non le reputassero necessarie per salvarsi, come se Cristo e la Fede in Lui non fossero capaci di giustificare senza le ceri-

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMAAssociato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio

monie giudaiche. Per quelli, invece, che si convertivano dal paganesimo non vi era nessun motivo di osservarle. Ecco perché S. Paolo circoscise Timoteo, che era nato da madre ebrea; mentre non volle circumcidere Tito, che era nato da genitori pagani.

S. Tommaso nel commento a S. Paolo scrive anche: "Dice S. Agostino che in tal modo, cioè per il fatto che dopo la Passione di Cristo non furono subito proibite le prescrizioni della Legge, veniva mostrato che la madre Sinagoga doveva essere portata al sepolcro con onore" (Ad Gal, c. 2, lect. 3).

"Sul portale web

www.sisinono.org

è possibile scaricare gratuitamente e per uso personale i numeri arretrati (a partire dal 15 gennaio 1975) del nostro giornale in formato pdf.

Alla terza obiezione che proprio con un decreto degli Apostoli fu stabilito che i pagani osservassero alcune cerimonie legali: "È parso bene allo Spirito Santo e a noi [...] che vi asteniate dalle carni immolate agli idoli, e dal sangue, e dagli animali soffocati e dalla fornicazione" (Act., XV, 28 ss.) e che quindi le cerimonie legali si possono osservare senza peccato anche dopo la Passione di Cristo, S. Tommaso risponde che tali cose furono proibite non per inculcare nei gentili l'osservanza delle cerimonie legali, ma per favorire l'unione dei gentili e dei giudei. Infatti per gli ebrei il sangue e gli animali soffocati erano abominevoli, mentre l'uso di carni immolate agli idoli poteva far sorgere in loro il sospetto che gli ex pagani fossero ritornati all'idolatria. Perciò queste cose furono proibite nella terza epoca in cui s'iniziava la convivenza dei gentili coi giudei. Ma col passare del tempo, cessata la causa, cessò anche l'effetto, una volta ben chiarita la verità evangelica in cui il Signore insegna che "Niente di quanto entra nella bocca contamina l'uomo" [Mt., XV, 11]. Invece la fornicazione era proibita in modo speciale, perché i

gentili non la consideravano peccato.

Anche i precetti giudiziari cessarono di aver vigore alla venuta del Verbo (S. Th., I-II, q. 104, a. 3)

S. Tommaso cita S. Paolo: "Mutato il sacerdozio, deve mutare anche la Legge" (Ebr., VII, 12). Ora il sacerdozio è passato da Aronne a Cristo. Quindi tutta la Legge è anch'essa mutata e perciò i precetti legali non hanno più nessun vigore.

Anche i precetti giudiziari sono stati abrogati con la venuta di Cristo, però in modo diverso da quelli cerimoniali. Infatti questi ultimi sono non solo morti, ma anche mortiferi per chi li osserva dopo Cristo e specialmente dopo la divulgazione del Vangelo. Invece i precetti giudiziari sono morti anch'essi (privi di ogni obbligatorietà), ma non mortiferi. La ragione è che i precetti cerimoniali sono figurativi direttamente perché istituiti principalmente per rappresentare i misteri di Cristo venturo e perciò la loro osservanza pregiudica la Fede retta, con la quale confessiamo che i misteri di Cristo sono già avvenuti. I precetti giudiziari, invece, non furono istituiti per dare delle figure di Cristo venturo, ma per regolare lo stato di vita del popolo ebreo, che era ordinato al Cristo. Perciò una volta mutato lo stato di vita del popolo ebreo con la venuta di Cristo, i precetti socio-giudiziali hanno perduto la loro obbligatorietà, e, poiché tali precetti erano ordinati direttamente non a prefigurare il Cristo, ma a far compiere determinate azioni politiche, la loro osservanza di suo non pregiudica l'integrità della Fede. Tuttavia l'intenzione di osservarli come se si fosse ancora obbligati dalla Legge Antica, pregiudica la Fede retta: infatti significherebbe dire che lo stato speciale del popolo ebreo, eletto perché da esso doveva nascere il Cristo, dura tuttora, e che quindi Cristo non è ancora venuto. Francesco de Vitoria commenta perciò che "della Legge Antica niente è rimasto, se non quanto è di diritto naturale"

[Commento dei Domenicani italiani alla Somma, cit., p. 478].

(continua)
Crispinus

LA CAPANNA DEL BAMBINO

1. Quale casa sceglie Gesù. Entra in ispirito nella casa del re del Cielo che nasce... : guarda all'intorno... ma questa non è casa, è solo una spelonca scavata nella terra; è una stalla, non già un'abitazione di uomini. Umida, fredda, ha le pareti annerite dal tempo; qui non comodità, né agiatezza, anzi nemmeno il più necessario alla vita. [...]

2. Lezione d'umiltà. Per vincere la nostra superbia e il nostro amor proprio Gesù si abbassò tanto; per ammaestrarci nell'umiltà con il Suo esempio, prima di comandarcelo con le parole: *discite a me*, si annientò fino a nascere in una stalla! Per convincerci a non cercare le apparenze del mondo, a ritenere come fango la stima degli uomini e persuaderci che è grande innanzi a Lui l'umiliazione, non già il fasto e l'orgoglio, nacque nell'umiltà. Non fa per te una lezione così eloquente?

3. Umiltà di mente e di cuore. La 1ª consiste nella vera cognizione di noi e nella persuasione che siamo un nulla, e non possiamo nulla senza l'aiuto di Dio. Usciti dalla polvere, siamo sempre polvere, né abbiamo ragione di gloriarci dell'ingegno, della virtù, delle qualità fisiche e morali, tutto essendo dono di Dio! 2ª L'umiltà di cuore importa la pratica dell'umiltà nel parlare, nel giudicare, nel trattare con chiunque. Ricordati che solo i piccoli piacciono a Gesù Bambino. E tu vorrai dispiacergli con la tua superbia?

(Canonico AGOSTINO BERTEU, *Brevi meditazioni...*)